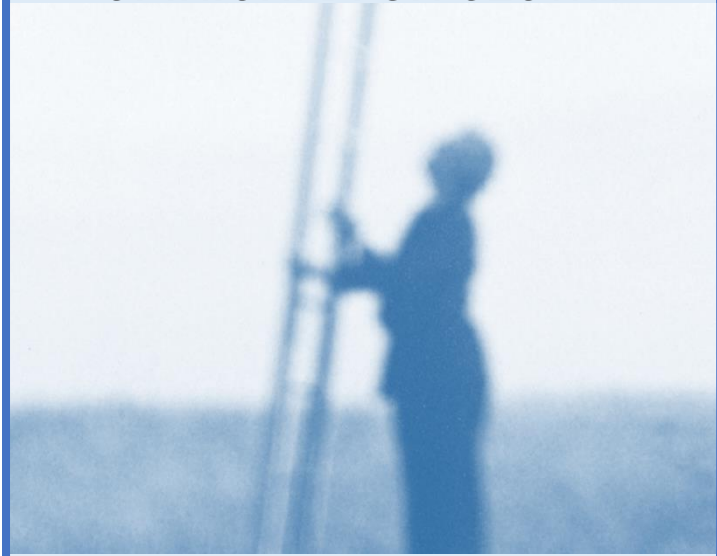


**Heinrich Böll**  
**OPINIONI DI UN CLOWN**



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo  
venerdì 30 luglio 2021  
- Ivano Gobbato -**

*Era già buio quando arrivai a Bonn. Feci uno sforzo per non dare al mio arrivo quel ritmo di automaticità che si è venuto a creare in cinque anni di continuo viaggiare: scendere le scale della stazione, risalire altre scale, deporre la borsa da viaggio, levare il biglietto dalla tasca del soprabito, consegnare il biglietto, dirigersi verso l'edicola dei giornali, comprare le edizioni della sera, uscire, far cenno a un tassì.*

*Per cinque anni quasi ogni giorno sono partito da qualche luogo, la mattina ho disceso e salito scale di stazioni, il pomeriggio ho ridisceso e risalito scale di stazioni, ho chiamato un tassì, ho cercato la moneta nella tasca della giacca per pagare la corsa, ho comperato giornali alle*

*edicole e, in un angolo riposto del mio io, ho gustato la scioltezza perfettamente studiata di questo automatismo.*

*Da quando Maria mi ha lasciato per sposare Züpfner, il ritmo è diventato ancor più meccanico, senza perdere in scioltezza. Per la distanza dalla stazione c'è un'unità di misura, il tassmetro. A due marchi, tre marchi, quattro marchi e cinquanta dalla stazione. Da quando Maria se ne è andata, qualche volta ho perso il ritmo, e ho confuso l'albergo con la stazione.*

*Oppure ho cercato nervosamente il biglietto ferroviario davanti al portiere dell'albergo, e ho chiesto all'impiegato che ritira i biglietti all'uscita della stazione il numero della mia camera. Qualcosa che si può chiamare destino mi riportava alla mente il mio mestiere e la mia situazione. Sono un clown, definizione ufficiale: attore comico. Ho ventisette anni, e uno dei miei numeri si chiama "Arrivo e partenza": una (quasi troppo) lunga pantomima in cui lo spettatore confonde arrivo e partenza fino alla fine.*

La storia raccontata in questo libro, non copre che pochissimo tempo. Tutto si svolge nel 1962, nell'arco di appena tre ore, in cui un uomo ci racconta la sua storia e ci dice, a un certo punto, che tutto quello che gli altri considerano reale a lui sembra essere niente più che una finzione. Del resto il protagonista, Hans Schnier, di mestiere fa il pagliaccio, l'abbiamo sentito, e di sé dice di far "collezione di attimi".

Il libro è ancora una volta un capolavoro della letteratura mondiale, opera di un premio Nobel: *Opinioni di un clown*, appunto, di Heinrich Böll. Parla della solitudine questo libro: Hans è appena stato piantato dalla sua amata, che ha scelto di stare con qualcuno che sia più affidabile di lui, e si rifugia allora nella povera stanza in cui vive in preda alla sofferenza per la perdita dell'unica persona che abbia mai amato.

*"Ero così disperatamente infelice che non riuscivo più nemmeno a piangere", dice. E poiché è un pagliaccio ci spiega che è proprio il trucco che ha sul viso a impedirgli di*

farlo, è proprio il gesso bianco così perfetto anche se sta cominciando ad asciugarsi, sfogliarsi, creparsi: impedisce a sé stesso le lacrime perché avrebbero rovinato tutto. Del resto, Tutti sanno che per essere un buon clown, un clown dev'essere malinconico.

Ma che per un clown la malinconia possa magari non essere una posa, che possa invece essere una faccenda seria da morire, quello nessuno arriva a intuirlo. O forse neppure a pensarlo, ad avere il dubbio. Invece è proprio quello che succede quando tieni in mano il telefono e sai che è finita, ma non osi chiudere la conversazione anche solo per “sentirla respirare”, circondato dagli oggetti che lei ha lasciato dietro di sé prima di andare via.

Beve, Hans, e quando è ubriaco cade nell'errore più penoso che un clown possa fare: ridere delle sue stesse battute, eseguire senza precisione quei movimenti di scena che solo la più grande precisione riuscirebbe a rendere credibili, giusti, divertenti e non ridicoli. *“Il segreto dell'orrore – dice a un certo punto – sta nel particolare. È molto facile pentirsi di colpe gravi: errori politici, adulterio, assassinio, antisemitismo. Ma chi perdona il particolare? Chi comprende i dettagli?”*.



Heinrich Böll  
21 dicembre 1917 - 16 luglio 1985

Può essere che quello di questa settimana non sembri un libro molto centrato con il tempo che stiamo vivendo, magari uno preferirebbe qualcosa di magico come *Cent'anni di solitudine*, o un'indagine di Agatha Christie, o un'avventura di Stephen King (quella magari la settimana prossima: un buon libro da portare in vacanza) ma a me pare invece che *Opinioni di un clown* possa essere adatto al clima di un agosto che inizia.

Perché l'estate può anche essere un tempo solitario se non di solitudine: anzi, credo che per molti lo sia. Per me almeno lo è. Un tempo in cui riflettere, proprio come Hans Schnier, sul fatto che *“C'è una bella parola: niente. Non pensare a niente. Pensare solo al clown che piange nella vasca da bagno, mentre il caffè gli gocciola sulle pantofole”*, perché in fondo nessuno conosce l'infinito scorrere di attimi di cui è fatta una vita.

E tra qualche momento, nel finale, Hans si metterà a chiedere l'elemosina in una stazione ferroviaria, posizionando con cura una sigaretta dentro al cappello, un modo in cui indurre furbescamente ad altre donazioni. Ma non riusciremo proprio a capirlo se tutta quella cura sia un trucco da accattone professionista o un gesto quasi psicotico. Ma in fondo, come ci avvertirà proprio Hans il clown, un professionista si nota meno quando si mimetizza tra i dilettanti.

*Fuori faceva fresco, una sera di marzo. Mi rialzai il bavero della giacca, mi misi il cappello e mi tastai in tasca in cerca dell'ultima sigaretta. Mi venne in mente la bottiglia del cognac: sarebbe stata molto decorativa ma avrebbe frenato gli impulsi caritatevoli. Era una marca molto costosa, riconoscibile dal tappo. Il cuscino stretto sotto il braccio sinistro, la chitarra nella destra, ritornai verso la stazione.*

*Soltanto strada facendo notai le tracce di quello che qui si usa chiamare “Il tempo della follia”. Un ragazzotto ubriaco, travestito da Fidel Castro, tentò di provocarmi, ma lo evitai. Sui gradini della stazione un gruppo di dame spagnole e di matadores aspettavano un tassì. Avevo completamente dimenticato che era carnevale.*

*Era quel che ci voleva. Per un professionista non c'è modo migliore di mimetizzarsi che mescolarsi ai dilettanti. Posai il mio cuscino sul terzo gradino dal basso, mi sedetti, presi il cappello e vi misi dentro la sigaretta: non proprio nel mezzo e non in un angolo, proprio così come se vi fosse stata gettata dall'alto, e cominciai a cantare.*

*Nessuno badava a me, non sarebbe neppure stato un bene, ma dopo una, due, tre ore avrebbero pur cominciato ad accorgersi di me. Interruppi la mia strofa quando udii la voce al microfono che annunciava un treno da Amburgo. Allora andai avanti. E mi spaventai quando la prima moneta cadde nel cappello: era un soldo, colpì la sigaretta e la sospinse troppo da parte. Allora la rimisi al posto giusto e ripresi a cantare.*